



# CAMMINARE, STARE FERMI

editoriale di Chiara Lasagni

Se dovessi trovare una parola attorno a cui condensare i contenuti di questo numero de *La Quinzaine* direi che quella parola è “camminare”. E insieme a “camminare” metterei anche il suo contrario: lo “stare fermi”, nel senso del persistere in uno spazio circoscritto, che questo sia la branda in una cella di penitenziario o la poltrona di business class in un volo intercontinentale. Ci sono alcune modalità del camminare che mi vengono in mente, e tutte hanno in certa misura a che fare con la libertà dell’individuo e la sovversione di un ordine. C’è il *camminare nel bosco*, il camminare fuori dai paesaggi umanizzati e verso l’estremo delle *wildernesses*. È il camminare di Thoreau, quello che è al contempo riappropriazione del sé e disobbedienza civile. (Si tratta in fondo delle stesse strade di corteccia che Giulio Agostino ci fa percorrere insieme a lui nella *Y-box* di questo mese). Il camminare nella natura, l’*ex-cursionismo*, ci porta fuori e lontano dai nostri ambienti abituali; è il territorio del tempo libero, della vacanza o del viaggio. Seppure richieda impegno e preparazione fisica, possiamo dire che esso sia più facile da comprendere nelle sue potenzialità. Ma assai più sorprendente e sovversivo è il *camminare in città*. Non lo sgambettare frettoloso, mero succedaneo naturale e *low cost* di altri mezzi di trasporto, ma il camminare svagato del *flâneur*, le gambe lente che seguono lo zigzagare incongruo di un occhio che si è fatto macchina fotografica assetata di particolari (come quello del *piéton de Paris* Sisto Giriodi). È la “deriva psicogeografica” di Debord, è un camminare che produce l’effetto paradossale di farci riappropriare dello spazio urbano e di farci sentire nuovamente stranieri in esso. Camminare, guardare, osservare, classificare. E «continuare. Finché il luogo diventi improbabile, fino a provare per un breve istante, l’impressione di essere in una città straniera», scriveva Perec in *Espèces d’espaces*. Avete mai riflettuto sul fatto che meno conosciamo una città più preferiamo camminarvi invece che spostarci con altri mezzi? Camminando ci costruiamo una mappa, che è una superficie piana e contigua, come una stoffa. Una città, invece, è divenuta per noi un luogo abituale quando abbiamo imparato spostarci tra i suoi vari punti nel minor tempo possibile. La nostra mappa non è allora più una mappa, ma è diventata una rete. Il termine “mappa” deriva dal punico, ove indicava un pezzo di tessuto in cui avvolgere le cose da portare con sé. È il fagotto di ordinanza di Charlot vagabondo, che fa tutt’uno con le scarpe rotte del camminatore e la libertà dell’individuo contro la cultura *mainstream*.

Lentamente e inesorabilmente stiamo perdendo le nostre mappe e la capacità di costruirle camminando. Il non camminare, lo stare fermi è una forma di soggezione; si può stare fermi dentro una cella o nella *chatroom* di un *social network*. Dobbiamo riappropriarci delle nostre mappe, ché tra le maglie di una rete potremmo perdere anche tutto.

# The Others

INDIPENDENTEMENTE  
e VOYELLES & VISIONS

per la Rassegna  
THE OTHERS

dal 08/11/2013 al 10/11/2013  
*Ex Carceri Le Nuove*  
presentano:

PERFORMANCES

Sabato 9/11  
ore 20.00

Progetto *ArtSite* a cura di Domenico Maria Papa  
//////////////////// *HERD a flashmob event*  
Concept and Direction: Renata Sheppard  
Programming: Luca Zanconi  
Technical Direction: Paolo Armao

Domenica 10/11  
ore 18.00

Nikolina Silla  
//////////////////// *Il dono della parola*

ore 18.30

Biagio Cepollaro, Pino Tripodi, Giusi  
Drago, Giorgio Mascitelli  
///// *“Il debito delle parole”: la conversation*

ore 20.00

Paolo Musio  
//////////////////// *La crisi fa furore. Letture da  
“Grapes of wrath” di J. Steinbeck*

ore 20.30

Francesco Forlani, Alice Bertocchi e  
Lamberto Curtoni (violoncello)  
//////////////////// Mauss Sharing

Gastrophysique  
Cocina Clandestina

//////////////////// *Dolci evasioni - performance*



Cocina Clandestina, il fortunato programma radiofonico ideato e condotto da Marco Fedele e Francesco Forlani, in onda ogni lunedì dalle 21.00 alle 23.00, sulle frequenze di Radio GRP (FM 99.3-96), porterà il proprio rivoluzionario format all’interno delle “Nuove” insieme ai suoi cuochi, cioccolatieri, poeti, navigatori e santi. Gli ospiti sono tanti, la domanda è una: **CHI CI MANGIA CON LA CRISI?**

Cocina Clandestina è anche su Facebook “Cocinaclandestina” e in streaming su [www.radiogrp.it/programma\\_1\\_0\\_727.aspx](http://www.radiogrp.it/programma_1_0_727.aspx)

Gabriella Giordano

## “METTRE EN PRATIQUE LA POÉSIE”: HOMMAGE DEBORD

/// installazione cella

L'arte da vari decenni non entra più in rotta di collisione con la vita reale; anzi, procedendo su un binario parallelo, non rischia con essa alcuna interferenza. Esiste il mondo e il “mondo dell'arte”, due entità assolutamente separate. Intorno alla fine degli anni '50 l'intellettuale francese Guy Debord teorizzò “Le Dépassement de l'Art”, il “Superamento dell'Arte”, che consiste nell'abolizione dell'arte in quanto attività separata dalla vita quotidiana e nell'introduzione di un'arte trasformata in modo di fare, modo d'azione e stile di vita, che entra a far parte dell'esistenza integrandosi a essa nei suoi strati più profondi. Bisogna, con modalità tanto varie quanto inattese, mettere in pratica la poesia. Debord teorizza allora di trasportare nel mondo reale le sperimentazioni compiute dalla poesia moderna in ambito letterario: rifiuto di ogni ordine e convenzione, rottura con il classicismo, unità delle arti, distruzione del linguaggio, trasgressione delle leggi spazio temporali, sregolatezza dei sensi, spaesamento, uso arbitrario del patrimonio culturale esistente; e, a un altro livello, assolutamente necessario: sovversione politica, rivolta sociale, rivoluzione.

### INSTALLAZIONI

Giulio Agostino

//////////////////////////////////// *Un conto in sospeso*

Emanuele Chianesi

//////////////////////////////////// *Antonio Gramsci's Dream*

Francesco Forlani

//////////////////////////////////// *Evasioni orizzontali verticali*

Gabriella Giordano

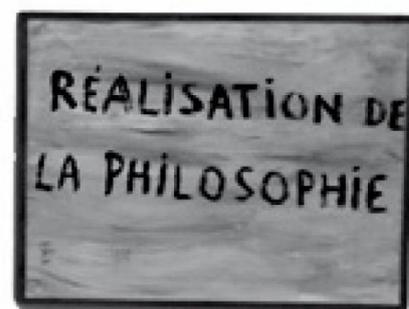
//////////////////////////////////// *“Mettre en pratique la Poésie”:  
Hommage Debord*

Barbara Uccelli

//////////////////////////////////// *Rimetti a noi i nostri debiti*

Cocina Clandestina a The Others

//////////////////////////////////// *Dolci evasioni - performance*



· guy debord

the Player · barbara uccelli



Se ne sta al volante della sua Mercedes coupé, parcheggiata in rue de Sèze, dietro la Madeleine, sono le tre di notte ed è gennaio inoltrato. La Madeleine, come quella di Proust e della sua memoria sepolta e dispersa, Proust che abitava qui vicino, tra l'altro, la Madeleine dell'Olympia dove Mistinguett era di casa, anche se quello era solo un cinema tra tanti altri, la Madeleine della piazza, della chiesa e di fronte, in lontananza, dopo la Senna, l'Assemblée, che le fa da gemella, da trompe l'œil ufficiale; la Madeleine del teatro, di rue de la Paix e del suo caffè, dell'Opéra e del suo fantasma; e poi, dall'altro lato, la Madeleine di rue Royale, se si getta uno sguardo dietro la facciata impenetrabile di Maxim's e del suo defunto cacciatore, dove tanti smoking e tante scollature si sono strofinati, tra bicchieri vuotati e altri rotti, dove tanti musicisti di operetta si sono assopiti in piedi, morti viventi, sognando per notti intere finte contesse che non si sarebbero mai scopate, ma bisogna pur campare, e allora giù serate, col violino in spalla che piagnucola da sempre, davanti a tavoli di aristocratici di fine secolo, di americani straricchi, di uomini politici scaduti o in erba, di donne da prendere, accompagnare o abbandonare; la Madeleine di rue Royale, quindi, ma anche quella della Concorde e della Camera dei Deputati, addormentata, per una volta, e poi quella delle Tuileries e dei suoi appuntamenti tra uomini avidi di sessi frettolosi, e infine quella del Louvre, del suo museo e della sua piramide mitterandiana, da cui la prospettiva, valore a quanto pare borghese, lacera a modo suo il cielo e il selciato di Parigi, con uno squarcio netto e imperioso.

E così aspetta il cliente, sessantacinque anni a giugno prossimo – dice il contatore –, col motore spento, il fondo-tinta esagerato, proprio come la scollatura, il vestito aderente e il rossetto chiassoso che si rimette dopo ogni giro, e la gomma da masticare Hollywood per dimenticare. No, non si può dimenticare, ma cancellare per un attimo, prima del prossimo pompino, il gusto insopportabile del preservativo, anche quando è al limone o alla menta. Sessantacinque anni, il momento della pensione per alcune, quasi tutte, ma a lei tocca ancora sgobbare. I clienti sono sempre meno, ma ce ne sono alcuni che continuano a credere al mito della città delle lucciole, Parigi intra muros, da Pigalle al Bois de Boulogne, da Porte Dauphine a Saint Lazare, dai controviali dietro gli Champs Elysées a Place de la Nation. Dei poveracci qualunque in calore, a caso, con le mani in tasca, il colletto rialzato, la sigaretta in bocca per darsi un contegno, sono loro, statisticamente, l'obiettivo ideale, la preda facile, quella che potrebbe ancora eccitarsi vedendo Ginette in minigonna nella sua Mercedes che aspetta il cliente, fumando Gauloises senza filtro e facendo le parole crociate, mentre su Radio Nostalgie trasmettono Mike Brandt e i Beach Boys. Florilegio: dei provinciali un po' alticci, che prima passano per rue St-Denis, si eccitano a distanza, e poi si spaccano i denti da vicino su una povera africana fasciata di rosa shock e data in pasto. Stranieri in seminario, vecchi oppure giovani di periferia, o di campagna, oppure il contrario, sbarcati a Parigi per un tirocinio, un colloquio di lavoro, un salone qualunque a Porte de Versailles, o un funerale. A scelta.

Ma la macchina, questa sì che è un'idea geniale! La tedesca di gran lusso fa la sua figura, fa colpo sul passante, niente a che vedere con quei camioncini schifosi e insalubri nascosti sui viali dalle parti della foresta di Melun o della strada per Beauvais. Ce ne sono ancora alcuni, come quelli che alla Coupole si fanno accalappiare dalle donne a caccia di ragazzotti col conto in banca imbottito come la loro pancia, alcuni, quindi, ancora cascano come pere nella trappola della creatura che si offre (si vende); certo, non è di primo pelo, ma in compenso è bionda da morire e ossigenata a volontà, si abbrutisce e si fa scopare nella sua macchina.

Ancora due giri e la macchina per stasera sarà ammortizzata. Ecco cosa pensa tra sé e sé Ginette. Noleggiare la Mercedes non è mica complicato, sono trecento euro al giorno. Ginette se la divide con Dany, un'amica di Sarcelles che invece lavora di giorno. È matematico, centocinquanta euro a testa, significa almeno due giri per pagare il noleggio, più un altro giro, almeno, per le spese di trasporto, perché Ginette a notte finita, alle sei, parcheggia la Mercedes nel posteggio sotto la Madeleine e torna a casa in taxi. Per campare, insomma, servono cinque giri a notte. Cinque giri, un tempo, non erano nulla, anzi, erano un insulto alla sua femminilità e alla sua perizia, ma

adesso, col freddo di gennaio, i tempi che corrono e gli anni che sono passati, cinque giri rasentano l'impossibile.

E così Ginette aspetta, ma non si vede un'anima. Ha discusso in lungo e in largo, se così si può dire, con qualche collega dotata di macchina tedesca o giapponese cromata, sul lastrico come lei, ha insultato e cacciato via un esibizionista in reggicalze con l'uccello che sembrava un palloncino sgonfio, poi un ubriaco disfatto e commovente. Ha abbassato il finestrino per dare seno e scollatura in pasto a un tipo scialbo che si è messo a mercanteggiare. Ha preso un cliente, un vecchio, grasso, che le ha raccontato la sua vita, lasciandole centocinquanta euro solo per venirle tra i seni, che sant'uomo! Il tutto è durato meno di venti minuti. E così, dopo aver fatto un giro tra la Madeleine e il Palais-Royal, tanto per non avere né rimorsi né rimpianti, dopo aver lanciato qualche occhiate ai tipi fermi al semaforo accanto a lei, senza successo, Ginette ha deciso di staccare. Sono le sei, inutile insistere. Nel parcheggio cambia la divisa da lavoro con un paio di jeans, un golf grigio e un parka in pelle scamosciata. Ai piedi, un paio di scarpe di ginnastica grigie sostituisce felicemente le scarpe verniciate coi tacchi. La parrucca bionda, la lascia come ogni mattina in macchina, nel vano portaoggetti. Intanto l'ha chiamata Paul, il tassista che tutti i giorni, alle sei, la porta a casa a Levallois, in periferia. Si scusa, c'è stato un contrattempo, è ancora impegnato, sta andando a Roissy per beccare il volo da New York che atterra tra poco. Allora Ginette decide di camminare fino a Saint Lazare, a due passi da lì. Saint Lazare, col suo orologio cantato da Colette Deréal, che si è suicidata nell'indifferenza generale più di venticinque anni fa. Saint Lazare, i suoi passi perduti e i suoi treni per la Normandia o anche solo per Parigi ovest. Ginette si appoggia al bancone del baretto arancione, aperto da poco, e ordina un caffè lungo con due croissant. Spintonata da uomini solitari e frettolosi, stanchi, con le occhiaie, diretti probabilmente verso qualche cantiere, Ginette, iriconoscibile senza la parrucca e l'uniforme notturna, è anonima, come i suoi simili, quasi invisibile, anche se il tempo e il destino hanno lasciato i loro segni. Un tizio, un probabile ex-futuro cliente, in completo tre pezzi con la valigetta portadocumenti, uno che spicca tra le altre solitudini mattutine, le chiede da accendere. Non la guarda neanche, non la ringrazia, e se ne va. Ginette, come al cinema, si sente spettatrice dell'atmosfera di quella stazione, quasi sfasata. Ma lo statico vagabondare della notte la richiama con crudeltà all'ordine. L'unica cosa che conta, adesso, è tornare il prima possibile nella sua periferia, ritrovare il suo piccolo bilocale nella cité Jacques Prévert, ritrovare Paul e Virginie, i suoi gatti, e mettersi a letto, e fino a sera tagliare i ponti con Parigi, i suoi codici e i suoi artifici, allontanarsene, e voltare pagina, fino a sera.

Ginette attraversa la sala dei passi perduti, getta uno sguardo al tabellone delle partenze e si dirige verso il suo binario. Sale, in mezzo a una folla già compatta, i dannati della terra, sul treno, un treno che li porta in periferia. Si siede, appoggia la testa al finestrino, contro il riflesso del suo viso. Il vagone inizia a riempirsi. Ginette si sente subito parte di un altro tempo, di un altro mondo, eppure il suo mondo è proprio questo, e i suoi simili, quelli veri, quelli che conosce senza aver bisogno di parlare con loro, sono questi, e lei lo sa. Incrocia una giovane donna, lavora come cassiera nel supermercato dove Ginette va a fare la spesa. Ginette la saluta, poi le sorride. È molto bella, originaria delle Antille, divorziata con tre figli, sulla trentina. Alla Madeleine farebbe furore. Ma Ginette non ha la stoffa della ruffiana.

Il treno ora corre sui binari, nel fumo e nel grigiame, tra i depositi, i piloni e i fili elettrici, i vecchi vagoni abbandonati sui binari morti, i cimiteri ricolmi di migliaia di morti sconosciuti e dimenticati, i grandi quartieri di cemento che circondano Parigi, cités povere di storia e di memoria, gli immensi cartelloni pubblicitari, le macchine che a centinaia si trascinano sul raccordo. E così il treno corre silenzioso, trasportando Ginette e la sua banda, tribù di novizi marchiati col ferro incandescente di una vita da disgraziati, Ginette, icona in capo, come ricalcata, ad anni luce di distanza dal suo posticino riservato dietro la Madeleine e dalle sue stupide e ridicole scappatelle, ma bisogna pure far passare la vecchiaia, Ginette di cui nessuno qui sospetta, la doppia vita, ancora una volta, come il giorno e la notte, il bianco e il nero, le lacrime e il piacere. Dove il piacere, dove? Ma il suo vero colore, sotto la parrucca, è il grigio, il grigio di tutti i giorni, che stride (stride?) con l'oro effimero e corrotto delle banconote che passano di mano in mano, dalla notte dei tempi. Come lei.

## Y-BOX:GIULIO AGOSTINO

a cura di Domenico Maria Papa

Giulio Agostino ha seguito un personale percorso artistico che in parte affonda le proprie radici nella comunicazione visiva e in altra consistente parte in una scelta di vita che ha portato l'artista a vivere a maggior contatto con una dimensione naturale. L'ultimo ciclo di opere, infatti, nasce da una ricerca di materiali, soprattutto legno, cortecce trovate nel corso di una quotidiana frequentazione dei boschi intorno alla propria residenza. L'artista le recupera e le utilizza come supporto per una pittura leggera che segue le linee delle increspature naturali. Ne derivano opere attente alle forme della natura, nella volontà che proprio la pittura restituisca ad esse nuove valenze visive.

Il significato che sottende il lavoro di Giulio Agostino è dunque in una restituzione con nuovo valore a quanto è di fatto un'eccedenza naturale.

Un segnale che dall'arte può passare all'economia.



Y\_2 . giulio agostino . corteccia e acrilico, 2013

### Giulio Agostino

Pittore e graphic designer. Nato a Torino, ha lo studio artistico in provincia di Asti, a Cantarana, dove abita. Dal 1982 svolge attività di grafico pubblicitario per importanti marchi nazionali.

## Y-MAPS - TREBISONDA

a cura di Chiara Lasagni

**WHO**// Libreria *Trebisonda*, Malvina Cagna

**WHAT**// *Trebisonda* è una libreria indipendente nel quartiere multietnico di San Salvario, vicino alla stazione di Porta Nuova. Con piccola e media editoria di qualità, remainder, libri per ragazzi; con otto vetrine tematiche, un grande divano arancione; con una grande polena che legge il *Quijote*; e con un calendario fitto di iniziative.

**WHERE**// Via S. Anselmo 22, 10125 TORINO

**BIO**// *Trebisonda* nasce nel febbraio 2011. Tra le sue iniziative, il *GiraLibro a San Salvario*, una biblioteca diffusa con libri donati da piccoli e medi editori italiani e collocati negli esercizi commerciali del quartiere (<http://giralibro.com>).

**CONTACTS**// email: [trebisondalibri@gmail.com](mailto:trebisondalibri@gmail.com) // Skype e Facebook: libreria trebisonda // web: [www.trebisondalibri.com](http://www.trebisondalibri.com) // tel.: 011 7900088

\* l'intervista completa a Malvina Cagna su [www.indipendentemente.com](http://www.indipendentemente.com) e *Nazione Indiana*

### RICOMINCIARE DAI BAMBINI di Malvina Cagna

In molti chiedevano, e chiedono, perché *Trebisonda*. Avevo avuto in mente diversi nomi; tra questi, non so perché, *Ondina*. Che avevo scoperto essere anche il diminutivo di Trebisonda Valla, un'atleta nata nel 1916 e morta novant'anni dopo. L'antica Trabzon, grande porto sul Mar Nero, era un crocevia, un punto di riferimento importante, come la stella polare. Ecco il perché dell'espressione "non perdere la trebisonda", con cui sarebbe stato bello giocare, pensavo. E quale nome migliore per una libreria che apriva a San Salvario, quartiere che è a sua volta un approdo, stretto com'è tra la stazione e il fiume. L'angolo tra via Sant'Anselmo e via Pellico continua a essere più frequentato di sera che di giorno. Ma non dispero. Voglio continuare a immaginare modi di far vivere i libri perché diventino compagni di vita quotidiana, non un lusso, un di più, ma strumenti indispensabili per aprire le menti di qualsiasi età. I libri ci portano a casa la varietà del mondo e della natura umana, ci avvicinano a autori e personaggi lontani migliaia di chilometri, vissuti centinaia di anni fa. Qualcosa di simile a un'ondina, una sirena che è in realtà una polena, se ne sta appesa a una parete della libreria; legge il *Quijote*. Forse tutto, prima o poi, torna al suo posto, e così, fra qualche anno, tra via Sant'Anselmo e via Silvio Pellico ci sarà la vera *Trebisonda*. Spesso capita che entrino mamme e papà con i loro bambini; si fermano sulla soglia e mi chiedono: "C'è un'area bimbi?". "Sì", dico indicando il divano, il tappeto, e i libri per bambini. E mentre lo faccio mi accorgo che sempre, sempre, il bambino o la bambina sono già seduti sul divano, con un libro aperto sulla pancia. Magari al contrario: un piccolissimo errore di rotta.



# CAMPAGNA DI TESSERAMENTO // ALLA RICERCA DEI MILLE



associazione culturale  
**INDIPENDENTEMENTE**



## CHIAMATA ALLE ARTI



info e contatti: [www.indipendentemente.com](http://www.indipendentemente.com)

### // VOYELLES & VISIONS

Venerdì 15 Novembre

H: 18.30

"Un Ecrivain à Paris" Hommage a Samuel Beckett

letture di David Brown e Jean Dubois

H: 19.00

estratti da "Film" di Samuel Beckett

Sonorizzazione dal vivo del violoncellista Lamberto Curtoni

"Parlez-Vous Français?"

Incontri di conversazione con madrelingua, tutti i livelli di francese.

info [terrainvague@ymail.com](mailto:terrainvague@ymail.com)

### VOYELLES & VISIONS

via san massimo 9.torino



# SISTO GIRIODI

07 NOVEMBRE. 12 DICEMBRE 2013

**laQuinzaine** (così chiamata in onore della storica *La Quinzaine littéraire* fondata nel 1966 da Maurice Nadeau) è la rivista-affiche dell'Associazione Culturale **Indipendentemente**.

Esce a Torino con cadenza mensile e con distribuzione gratuita nei luoghi più inaspettati. Attraverso l'unione di un'immagine e di un testo letterario, *laQuinzaine* commenta ciò che succede nella galleria d'arte **Voyelles&Visions** (Via San Massimo 9, Torino) e nel mondo di **Indipendentemente**.

*Indipendentemente* nasce da un'idea di Francesco Forlani e Carmine Vitale.

Ma *Indipendentemente* è anche: Black Maria Studio, Cucina Clandestina (Marco Fedele), Grazia Coppola, Giovanni Lamanna, Chiara Lasagni, Maria Nicola, Domenico Papa, Angela Pellecchia, Max Ponte, Alessandra Terni, Terrainvague (Gabriella Dubois), Totem Libri (Anna Voltaggio, Elisabetta Tranchina, Giovanni Tusa), Peppino Catenacci, Salvatore D'Angelo, Livio Borriello, Giuseppe Coppola, Ilde Catapane, Liana Castaldo, Idiòt, Libreria Lettera 22 (Mesagne), Libreria Il Ponte sulla Dora (Torino), Teatro Civico 14 (Caserta), Weber & Weber (Torino, Arte contemporanea), Espace réduit (Philippe Schlienger, Galleria Paris)...

la **QUINZAINE**

laQuinzaine è un'idea di Francesco Forlani

Direttore: Loris Gherra

Responsabile di redazione: Chiara Lasagni

Y-Box a cura di Domenico Papa

Progetto grafico: Angela Pellecchia

Contatti:

[www.indipendentemente.com](http://www.indipendentemente.com)

[indipendentemente@gmail.com](mailto:indipendentemente@gmail.com)

[terrainvague@ymail.com](mailto:terrainvague@ymail.com)

[ufficiostampa@indipendentemente.com](mailto:ufficiostampa@indipendentemente.com)



«Si non è Montmartre, sono molti i graffiti, questo è un po' per il fatto storico che è il fondo con l'immagine», mauts, sito giodi



«Panorama de Paris sulla Senna raccoglie messaggi anonimi in questa città la quinta di Parigi, città festa mobile», porte, sito giodi

**PARIS EST UNE FÊTE**  
di Anne Sanchaud-Azanza

«Il y a des années que je rêve d'écrire un Plan de Paris pour personnes de tout repos, c'est-à-dire pour des promeneurs qui ont du temps à perdre et qui aiment Paris»  
Leon Paul Fargue, «Le piton de Paris»

Similmente a Leon Paul Fargue Sisto Girotti è un «Piton de Paris». Professore di architettura a Torino ha misurato, nel corso dei suoi numerosi viaggi nella capitale francese, le strade e i quartieri con un apparecchio fotografico compatto di piccolo formato. Raccogliendo, per vari anni, i molteplici aspetti della vita parigina, le sue incoerenze, i suoi misteri, le apparenze e i versanti futili come pezzi sparpagliati di un vasto puzzle sentimentale. La coerenza dell'operato non si evidenzia al primo sguardo, ma ben presto si viene catturati dalla varietà e dalla vivacità di queste immagini, senza neanche comprenderne veramente la ragione. È attraverso il «détournement» che l'artista vuole dare senso alle cose. Egli, infatti, non restituisce la visione cristallizzata di una Parigi stereotipata, ma un accumulo di dettagli aneddotici e divertenti che offrono le innumerevoli sfaccettature della città sul finire del XX secolo. I colori colpiscono per la loro autenticità e brillantezza. Sono il contrario delle immagini in bianco e nero ripulite e contrastate delle foto di Doisneau, Boulaix, Brassai, Cartier-Bresson e molti altri. Sisto Girotti conosce i classici da Marville ad Agut, e la sua fotografia è piena di riferimenti. Ma la sua Parigi si è aperta ai colori! Il verde delle piante artificiali è quello stesso brillante di un *Restaurant péniche* sulla Senna blu piombo, un graffito giallo vivo su un marciapiede lucido di pioggia, le luci multicolori delle decorazioni natalizie in un centro commerciale, il rosso delle rose della *Galleria Agathe Gaillard*, quello delle labbra giganti della fontana Stravinsky di fronte al *Centre Pompidou*. Il rosso, colore che occupa un posto speciale in questa serie parigina, interviene e sottolinea un aspetto, un dettaglio, attribuendo senso all'immagine. Ho nominato la galleria *Agathe Gaillard* e la fontana Stravinsky, ma si potrebbero citare ancora luoghi fotografati e identificabili da chi conosce Parigi. Questo percorso mirato aggiunge una dimensione ludica al lavoro. È possibile, infatti, cercare degli indizi per identificare la strada, il monumento, o almeno il quartiere. Ognuno potrà, attraverso i passi del nostro infaticabile camminatore, ricostruire il suo proprio percorso a partire dalla «*cur viveante*» della Biblioteca Nazionale dove un Jean-Paul Sartre di bronzo cammina

incurvato dal vento... passando per la piramide rovesciata del Louvre, le vetrine variopinte nei paraggi del *Sacré-Coeur*, la stazione della metropolitana *Palais-Royal* decorata da Jean-Michel Othonniel, «*Les arènes de Lutèce*» e le vestigia romane, il metrò aereo «*porte de la Chapelle*», la *RNF* di Tolbiac, il giardino tropicale della linea 13, fino alle coppie di sposi cinesi del *Parc des Buttes-Chaumont*. Il puzzle a poco a poco si ricompone, ognuno è libero di disporre i pezzi così come vuole. Sisto Girotti considera la città come un vero e proprio personaggio tanto istruttivo e ricco di insegnamenti quanto i suoi abitanti. Preferisce le tracce di vita alla vita stessa, come farebbe un archeologo, in questo caso non per necessità ma per scelta. Tra queste tracce la scrittura è sempre presente. La città si offre allo sguardo attraverso le indicazioni che la ricoprono come delle piste multiple e contraddittorie: alcune scritte sui muri eloquenti come «*Jouis, Jouis!*» o questa misteriosa sentenza: «*L'âme est comme une cuvette d'eau, et les représentations comme le rayon lumineux, qui tombe sur l'eau, donc l'eau est agitée, le rayon lumineux aussi est agité, pourtant il ne l'est pas...*», cartelli segnalatici, pitture murali, affreschi nati su reinzioni di cantieri... La città di Sisto Girotti si offre allo sguardo attraverso schermi e riflessi, facciate sulle quali si volca lo sguardo, non si propone mai in maniera frontale come se il «*promeneur*» restasse sempre a un livello più esterno, simile a un ospite educato e benevolo, curioso ma riservato. In tutto il lavoro di Girotti si ritrovano due motivi dominanti: un radicamento forte nei luoghi unito a una sistematica inchiesta di dimensione antropologica.

trad. di Gabriella Giordano

\*Anne Sanchaud-Azanza è curatrice del dipartimento di fotografia contemporanea della Biblioteca Nazionale di Francia.

**PARIGI FESTA MOBILE**  
di Sisto Girotti

«Se hai avuto la fortuna di vivere a Parigi da giovane, dopo, ovunque tu passi il resto della tua vita, essa ti accompagna, perché Parigi è una festa mobile»  
Ernest Hemingway

Si chiamano feste mobile le feste che non si sa quando arrivano, perché cambiano giorno ogni anno. Nel libro di Hemingway *Di là dal fiume e tra gli alberi*, il vecchio soldato col cuore malandato dice alla giovane patrizia veneziana che è il suo ultimo amore: «La felicità, come sai, è una festa mobile», due parole belle da sole, che qui sembrano una sola parola, ancora più bella, perché coglie la natura instabile, volatile della felicità; queste parole giustamente sono state scelte dalla moglie di Hemingway come titolo dell'ultimo libro - quello nato dai taccuini giovanili che aveva lasciato nei bauli depositati all'Hotel Ritz, restituitigli per caso trent'anni dopo, dentro i quali ha ritrovato la Parigi di quand'era giovane - libro pronto ma rimasto senza titolo perché lui, prima di deciderlo, si era sparato in bocca col fucile da caccia. Fotografe Parigi sembra una cosa semplice, scontata - lo fanno tutti, milioni di turisti ogni anno - ma Luigi Ghirri diceva di non fare tante fotografie che tendono più a coprire la realtà che a rivelarla. Perché allora Parigi, perché queste fotografie? Parigi è città legata in modo privilegiato alla fotografia, dai suoi inizi qui nel 1839 Arago ha presentato al Parlamento al completo la scoperta rivoluzionaria, orgoglio nazionale, qui le lunghe campagne di Marville prima e di Agut poi hanno raccolto, tra '800 e '900, l'immagine di una città ancora tarlo-medievale, con paziente rigore, in decine di migliaia di scatti; qui tra le due guerre Brassai per primo ha raccontato la Parigi popolare dei bistrot, delle fiere, dei casinò, la Parigi mai vista delle strade vuote e buie la notte, in giro solo malandrini, battone e i fognaioli; qui dopo l'ultima guerra mondiale è stata fondata dai più grandi fotografi dell'epoca l'agenzia *Magnum* - chiamata così dalla bottiglia grande di champagne che si scoldavano in gruppo - qui si sono aggiunti a Cartier-Bresson, a

Doisneau, fotografi «umanisti» dall'Europa, Kertesz, Horvat, Koudeka, dall'America, Frank, per continuare a raccontare storie miniate della Parigi quotidiana: un lavoro mai finito che queste fotografie vogliono continuare, evitando di guardare indietro, alla Parigi «consumata» dei monumenti come degli angoli pittoreschi, dei baci per la strada, per chiedersi se e come sia ancora «positivo» abitare a Parigi. Le prime fotografie di Parigi erano fatte con il banco ottico, attrezzatura semplice ma pesante, che richiedeva una lunga messa a punto e lunghe pose: per questo si fotografava solo qualcosa di importante, monumentalizzandola; la disponibilità di apparecchi sempre più piccoli e leggeri, poco a poco ha cambiato tutto, ha cambiato lo sguardo del fotografo sulla città, ha permesso di fotografare aspetti della vita di Parigi, dettagli rivelatori; scattati fino allora per motivi tecnici o di «poetica», processo arrivato ad esiti fino a poco tempo fa impensabili con la comparsa delle macchine digitali compatte, piccole e leggere, che fanno tutto loro e consentono a tutti di «allargare occhio, cervello e cuore» come faceva Cartier-Bresson ottant'anni fa con la sua Leica. Lo sguardo del fotografo nella città a questo punto può coincidere con quello che dall'800 era lo sguardo del *fotomètre*, invenzione parigina, che vagabonda a piedi, curioso e distaccato, uno sguardo mobile e internamente attento a cogliere le sorprese inesauribili, la festa mobile che Parigi offre, quella che Kravine nel suo diario parigino chiama «illuminazione». Ma allora forse queste fotografie di Parigi ci fanno capire qualcosa sulla fotografia in sé, ci fanno capire che si potrebbe dire addirittura «fotografia come festa mobile», cogliendo qualcosa che è quasi sempre alla radice della spinta a fotografare - l'istinto della felicità, o anche solo il sentirsi a casa nel mondo - e nello stesso tempo l'incertezza di questa pratica, perché la felicità non è per sempre: questa intuizione è confermata da una osservazione sensuista di Luigi Ghirri che ha detto «si fanno le fotografie per metterle in un album per guardarle» e da

un'osservazione seria di Bourdieu, che devo a Roberta Valtorta: «la gente fotografa quando fa festa», osservazioni in cui ritrovo l'osservazione di Wittgenstein il senso delle cose non sta in un loro sé, ma sta nel loro uso, osservazione che chiede il cerchio nel quale si muove il lavoro dei miei «atlanti» e cioè «fotografia come antropologia». Mi accorgo che svolgendo il filo di questo discorso mi riporta ancora una volta a Luigi Ghirri, all'idea - e di Gianni Celati - di una «consolazione della fotografia»: la fotografia, nata per produrre copie fedeli e definitive di tutto con orgoglio positivista, con il successo ad altre invenzioni è diventata un neppure, una pratica che ci consola nel nostro rapporto tribolato con la vita, con il mondo, con cui ci mette in contatto al momento dello scatto e al momento della stampa, un contatto rassicurante perché ne conserviamo il controllo, ma anche disperante perché rimane un contatto a distanza, uno sfiorare senza mai poter toccare, possedere, un contatto incerto, mai definitivo. Queste fotografie fanno parte di un «atlante parigino», lavoro iniziato per caso dieci anni fa con i viaggi a Parigi «en photographie»: sono oggi un centinaio di scatti rubati «à la sauvette» Cartier-Bresson facendo altro: ineguando a piedi o in metro occasioni di contatti, andando in giro per mostre e bistrot con giovani amici; un lavoro aperto, senza fine. Se l'atlante parigino di Agut, cerca e fissa l'immagine della Parigi tarlo-medievale che sta sparando, se gli atlanti parigini di Brassai e di Doisneau fermano il presente della loro Parigi, che nessuno aveva ancora guardato e che però oggi è scomparsa, queste immagini guardano alla Parigi di oggi, un'immensa costruzione nelle cui fessure nascono nuove piante, nuovi fiori, che di nuovo nessuno ha ancora guardato, immagini che potrebbero diventare le cartoline del nuovo secolo, rinnovando un repertorio fermo alle immagini consolidati dei maestri del '900.

**Others**

3 lettere  
PIL

4 lettere  
Dare  
Dino  
Fido  
Hugo  
Marx  
Pena  
Rata

5 lettere  
Costo  
Crisi  
Fisco  
Kafka  
Pugno  
Saldo  
Spesa  
Tassi  
Usura

6 lettere  
Debito  
Debord  
Diaro  
Grasis  
Schuld  
Scritto  
Spred  
Tasoli  
Valuta

7 lettere  
Baratto  
Credito  
Imposta  
Mercato  
Offerta  
Privato  
Reddito  
Risorse  
Salario  
Scambio

8 lettere  
Austerità  
Bonifico  
Caribiale  
Economia  
Evasioni  
Fallimento  
Fogacità  
Nuovo economy  
Ricambiare

9 lettere  
Austerità  
Interesse  
Investire  
Proprietà

10 lettere  
Decrebita  
Fallimento  
New economy  
Ricambiare

11 lettere  
Dostoevskij  
Rivoluzione  
Tranzazione

12 lettere  
Imprenditori  
Neoliberalista

15 lettere  
Autoregolazione

EVASIONI ORIZZONTALI VERTICALI  
// installazione della Francesca Fortini  
candidata a cura dello Studio Woburn di Lucio Big